

VE21

## INCONTRO CON L'AUTORE STRANO CRISTIANO

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 19.00

Relatore:

Antonio Socci, Vicedirettore di RAI 2

Moderatore:

Davide Rondoni, Poeta e Scrittore.

Moderatore: Siamo qui per la presentazione di un libro. E' un libro che Antonio ha scritto e che sta uscendo in questi giorni nelle librerie italiane, pubblicato da Rizzoli. Ed è un libro che porta come titolo quello che, su un quotidiano, all'apparire della trasmissione di Antonio, gli è stato dato come epiteto che voleva essere quasi offensivo, perché il direttore di quel giornale aveva scritto che era, aveva lanciato una specie di allarme perché era comparso all'orizzonte – e per questi l'orizzonte vuol dire la RAI, perché non è che abbiano orizzonti molto grandi – era apparso all'orizzonte uno “strano cristiano”. Antonio che, essendo senese, è molto feroce ma è anche molto ironico, ha pensato giustamente di dare, di prendere questa specie di offesa e di trasformarla giustamente in una specie di emblema, e quindi ne ha fatto il titolo del suo libro, che appunto si chiama *Strano cristiano*. E' un libro dove Antonio racconta in qualche modo ciò che lo ha portato come storia personale, come incontri, come convinzioni maturate, ad essere e a fare in televisione quello che è e quello che sta facendo. Quindi l'occasione è questa, naturalmente è un incontro con Antonio che è un amico, anche per fare il punto con lui sulla sua esperienza che è l'esperienza di aver portato, e portato con successo, una presenza un po' strana dentro il normale palinsesto della nostra televisione con la sua trasmissione, fatta anche insieme alla Emma, Giancarlo Gioielli, a Pietro Piccinini, ad altri. Cioè con la sua trasmissione ha portato qualcosa di strano che all'inizio, e non solo all'inizio, ha incontrato disprezzo e a volte anche la polemica molto forte, ma che è riuscito, non solo a portare avanti, ma a imporre come una delle vere, una delle poche vere novità di quest'anno nella televisione. Qualcosa di strano che si è imposto. E io credo che questo, anche leggendo il libro quando Antonio me lo ha mandato in bozze, anche leggendo il libro, credo che il motivo della forza di questa stranezza è che questa stranezza non è qualche cosa di eccentrico, qualche cosa di bizzarro, ma è una stranezza capace anche di parlare, di interloquire, magari di fare arrabbiare, ma comunque di arrivare a milioni di persone, come si arriva con la televisione. Il motivo di questa stranezza, della sua “buona stranezza”, mi verrebbe da dire, è il fatto che in televisione, come nella vita, si può essere dei personaggi oppure delle personalità. La differenza è nel fatto che il personaggio è qualcuno che in qualche modo inizia e finisce con se stesso, cioè qualcuno che si gonfia, qualcuno che richiama al massimo se stesso. Il personaggio è qualche cosa di piccolo che si gonfia. La personalità invece è quando uno, rimanendo uno, cioè essendo uno che espone la sua faccia, rischiando del proprio, però si avverte, vedendolo, incontrandolo, dovendo anche discutere, dovendo magari anche litigare con lui, ci si accorge che quello che porta è più grande di lui, porta comunque una ricchezza che lo supera, che non inizia e finisce con lui. Questa è la differenza, a mio avviso, tra l'essere personalità e l'essere personaggio, in televisione o fuori dalla televisione. La prima cosa che volevo chiedere ad Antonio, perché faremo una specie di dialogo, parlerà naturalmente soprattutto lui, ma la prima cosa che volevo chiedere è appunto perché si è sentito anche in dovere, dopo un anno di televisione, oltre alla presenza normale sua sui giornali, come il giornale “Il Foglio” che molti di voi conoscono, perché si è sentito in dovere di fare questo libro cioè di raccogliere in un libro del genere quello che c'è scritto.

Antonio Socci: La risposta che mi viene spontanea è questa: per scoprire le carte completamente, se non si fosse capito chi ero, chi sono e qual è la mia storia. A me è successo questo, che, trovandomi in quella circostanza: mi sono trovato a leggere decine di articoli che mi appioppavano dei ritratti, , degli identikit che non mi corrispondevano assolutamente, per niente. E qualcuno si è avventurato, mi pare Fulvio Abbate sull' "Unità", si è avventurato pure a ricostruirmi una biografia di fantasia, che ovviamente era lontana anni luce dalla mia storia. Allora io ho tentato di raccontare la mia storia vera come omaggio ai miei padri, a quelli che mi hanno generato. Io sono venuto la prima volta al Meeting la prima edizione - era credo il 1979 - con un amico che è qui in prima fila e sono venuto, mi ricordo, i primi due giorni perché c'era l'equipe del CLU durante la settimana, per cui siamo venuti il sabato e la domenica, non mi ricordo neanche dove abbiamo dormito, era un piccolissimo Meeting che era fatto in un angolino della Fiera Vecchia. Da allora quella piantina lì è diventata questa roba qua. Tantissimi amici di quel tempo, con cui studiavo, con cui facevo l'università, sono come qualcuno che è qui, qui fra voi, qualcuno fra le bidonville di Lima, dove hanno messo in piedi delle straordinarie opere educative, oppure in Uganda, oppure da ogni parte del mondo. Siccome questa, per me, quella che io ho visto crescere in questi vent'anni è la speranza del mondo, è l'unica speranza del mondo, siccome io a questa speranza do pochissimo, do quasi niente, allora per il lavoro che faccio ho pensato che, per lo meno, le era dovuta la mia testimonianza, per lo meno dovevo tentare di dire a tutti quelli con cui potevo parlare, in televisione o attraverso il libro, che è la cosa più bella del mondo. E quindi questo libro è un omaggio, un tentativo, un gesto di gratitudine verso quello che io ho visto in questi anni.

Moderatore: Tutti sappiamo che tu non sei, come si dice a Roma, una "mammoletta", non sei uno proprio sdolcinato e nell'ambiente che tu frequenti di più adesso che è la televisione, anche per la responsabilità formale - voi sapete che Socci è anche vicedirettore di RAI 2- , quindi hai anche un incarico formale al di là della trasmissione. Ebbene, è facilissimo incontrare, anche nel giornalismo che noi vediamo, quasi come legge unica del pensiero, una sorta di cinismo e una sorta di disincanto. Cioè è come se la realtà non interessasse veramente più, non ci si stupisse più delle cose, non si avesse più la forza o la curiosità di entrarci. Allora io voglio chiederti, intanto in un mestiere di questo genere, che è un mestiere importantissimo perché, come qualcuno ha ricordato, i giornalisti di oggi, soprattutto per l'efficacia che ha la televisione più ancora dei giornali, sono come i professori, i maestri più diffusi. Il giornalista è il maestro forse più ascoltato oggi. Che cosa ha significato per te come difficoltà, o anche come sorprese, come scoperte l'aver a che fare con questo mestiere, provando a fare quello che ha i voluto fare.

Antonio Socci: E' difficile questa domanda.

Moderatore: Tu non sei arrivato come Alice nel paese delle meraviglie, evidentemente, no?

Antonio Socci: No! Però c'è un aspetto per cui (io mi sono reso conto quest'anno), ci siamo trovati con questi amici che condividono quest'avventura, assolutamente indifesi, nel senso che ci siamo trovati attaccati da tutte le parti. Per cui ci troviamo in qualche modo con una vulnerabilità ineliminabile, d'altra parte tentando di vendere cara la pelle, quindi di far di tutto per esserci con la nostra faccia e con le nostre cose da dire. Però io volevo, se ho capito bene la tua domanda, che mi sembra un po' più profonda, volevo dire questo, faccio un esempio banale: tre o quattro giorni fa ho sentito una notizia al telegiornale in cui si commentava l'evento astronomico della particolare vicinanza di Marte alla terra. E la giornalista che spiegava la circostanza che non si ripeteva da circa sessantamila anni, ad un certo punto se n'è uscita con una frase che m'ha fatto un po' trasalire.

Diceva: “Il pianeta Marte è molto simile alla terra, ha una sua atmosfera, la grandezza, poi è molto vicina alla terra, e tuttavia, a differenza della terra, è un pianeta assolutamente inospitale, dove, a differenza della terra non è fiorita la vita, per una serie di circostanze non spiegate e inspiegabili”. Ed è una frase che mi ha abbastanza colpito, come mi ha colpito molto anche nelle cronache del Meeting. E’ l’incapacità di porsi delle domande radicali. E’ così scontato che nella terra, unico angolo in tutto l’universo sia fiorita la vita, sia fiorita in circostanze, casuali? Io mi sono divertito ad andare a curiosare fra le cose che scrivono gli scienziati. Ho scoperto delle cose che mi hanno lasciato senza fiato. Vi leggo una cosa che ho riportato perché mi ha colpito, ed è una relazione del professor Bucci, che è uno scienziato che insegna alla Sapienza di Roma, al congresso internazionale della probabilità nelle scienze. Il professor Bucci diceva: “Supponiamo che io vada in una grotta preistorica e trovi incisa su una parete una scritta, per esempio *Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi trovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita*. Voi entrate in una grotta preistorica e trovate questa che, come sapete è la prima terzina della Divina Commedia. Supponiamo che io dica ai miei colleghi: <In quella grotta a causa dell’erosione dell’acqua, della solidificazione dei carbonati, e dell’azione del vento, si è prodotta per caso la prima frase della Divina Commedia. Non mi prenderebbero per matto? Eppure non avrebbero nulla da dire se dicessi loro che si è formata per caso la prima cellula vivente che ha un contenuto di informazioni pari a cinquemila volte l’intera Divina Commedia”. Io ho provato a metterne insieme tante di immagini di questo genere, ma è una cosa che fa pensare, perché in realtà anche soltanto la normalità della vita, anche soltanto il sorgere del sole è un avvenimento che ti sovrasta, che ti riempie di domande, di desiderio di capire, di curiosità, di voglia di cogliere il perché, il motivo, il significato. Ma scusate ma, questa è l’avventura umana: uno non è un uomo se non arde e se non si commuove per quello che vede. Il fatto stesso che uno sia al mondo, la quantità di circostanze “casuali” che hanno portato alla sua nascita, statisticamente assolutamente improbabile. Eppure noi viviamo in un mondo, il mondo mio, dei giornalisti, degli intellettuali, in cui questo tipo di domande, letteralmente, non hanno cittadinanza. Cioè non ha cittadinanza la realtà, veramente!, non ha cittadinanza la realtà. A noi è capitato di iniziare la prima puntata andando a raccontare del fenomeno di Medjugorje, che comunque la si pensi, ha toccato, commuove milioni di persone, il volto di Mària, che comunque è un volto che interroga che lascia inquieti. Abbiamo fatto vedere il volto di Bermadette, abbiamo sentito storie di persone che avevano malattie inguaribili, sono fatti, non è che raccontiamo delle novelle. Abbiamo fatto vedere tragedie, drammi la catasta di teschi della Cambogia. Tutte circostanze, che sono dati di fatto, non devono esistere, non devono interrogare, capite? Non ci sono. Non “sei un coglione se ne parli”, no! non ci devono essere!! Così come quando raccontiamo la storia della speranza che c’è nel mondo, che cresce nel mondo, noi ci siamo trovati ad essere contestati, non perché dicevamo una cosa sbagliata, e ci veniva contestata, ma semplicemente perché parlavamo della realtà. Vi leggo un’altra cosa che ho trovato in una pagina di Chesterton, nei Paradossi di Chesterton, l’intelligenza con cui descriveva il nostro tempo. Spiegava che già al suo tempo, agli inizi del secolo far fuori il cristianesimo, voleva dire far fuori la realtà e la ragione. Allora Chesterton dice: “ Tutto alla fine sarà negato, tutto diventerà un credo. Si negheranno perfino le pietre della strada, riaffermarle diventerà un dogma religioso”. E poi, continuando questi paradossi dice: “ Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere non solo le incredibili virtù e la incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile. Questo immenso e impossibile universo che ci fissa in volto; combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili, guarderemo l’erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto, eppure hanno creduto”. Questa è la cosa che non ci viene perdonata: di aver visto. Se ancora ancora fossimo dei cristiani che credono in qualcosa che

non si vede, che affermano che c'è qualcosa al di là delle nuvole, questo sarebbe ancora compatibile, perché rientreresti nella marginalità di personaggi; ci sono quelli che credono agli ufo, ci sono tanti pittoreschi personaggi. Ma quello che non viene perdonato è che tu testimoni qualcosa che si vede, qualcosa che c'è, un fatto reale, storie, volti, realtà; cose che stanno nella vita, che uno può incontrare, riconoscere: questo è qualcosa che non viene perdonato. Non a caso la cosa straordinaria, a me poi dispiace parlare del programma, perché poi il libro parla del programma solo per dieci pagine; (io nel libro racconto il mio incontro con il movimento), ma mi colpì un articolo di Edmondo Berselli sull'Espresso, in cui, quando abbiamo fatto la seconda puntata sul Papa in Parlamento, c'erano lì Giuliano Ferrara e altri, gli ho fatto la domanda su Dio, e Berselli, che pure è una persona intelligente, un simbolo perfetto del mondo intellettuale italiano, se ne è uscito con un commento tra il divertito e lo stranito: ma come questo qui, in televisione, domanda ad una persona come lui, privatamente, ha fatto i conti con Dio? La televisione è un luogo, come voi sapete, dove la gente si smutanda, letteralmente, vanno a fare lo striptease dell'anima, dei propri affetti, ma tu non puoi chiedere come tu hai fatto i conti con il tuo destino, con chi ti ha messo al mondo, con il senso della vita, tu che senso dai alla tua vita. Questo qua non si può chiedere. La cosa che a me più mi indigna (io non divido il mondo in chi è cattolico e in chi non è cattolico), mi fa imbestialire la totale superficialità, banalità, con cui la gente guarda la propria vita. Faccio un altro piccolo esempio. Io, all'università, ho fatto Lettere a Siena, e il mio professore prediletto si chiamava Franco Fortini, critico letterario di estrema sinistra, tra l'altro, ma un grandissimo critico letterario, un personaggio con cui noi facevamo liti furibonde, ma era una persona che sentiva drammaticamente la vita, forse anche per le origini ebraiche sue, che in qualche modo l'avevano segnato. Nei giorni scorsi su Repubblica è apparsa un'intervista a Cesare Cases, intellettuale con cui Fortini ha avuto modo molte volte di scazzarsi e di dibattere. A un certo punto Cases raccontava che l'ultima volta in cui aveva parlato con Fortini era stata una lite, perché Cases, durante un convegno aveva usato questa espressione, parlava non so bene di cosa, del più e del meno, ha usato questa espressione; "Perché Dio, che notoriamente non esiste, etc..." E Fortini, dice Cases, mi ha scritto una lettera inviperita piena di insulti e di invettive. Tenete conto che Fortini non era credente; era sì uno che veniva a fare il corso da noi iniziando a leggere il Mercoledì delle ceneri di Eliot. Da persona intelligente sapeva che non si può capire niente, neanche della letteratura italiana, se uno non sa niente di cristianesimo. Mi ha impressionato perché lui, non essendo credente trovava stomachevole, stomachevole!, pazzesco che si potesse sputare, perché il problema non è Dio o non Dio, ma tu sputi sulla questione della vita. Dio che notoriamente non esiste, è come dire, la mia vita che notoriamente è una merda, non ha nessun valore, non ha senso: è come dire questo. Per lo meno, uno straccio di domanda sulla valore, se ha un senso, ce la vuoi avere? Magari arrivi alla fine della vita, fai Nietzsche, fai Zarathustra, e dici: "No! non ha senso niente". Scusate, ma che uomo è uno che dice: "Perché Dio notoriamente non esiste." Vi ricordate la battuta bellissima di Dostoevskij: "Se Dio non esiste, io che capitano sono?". Allora sarebbe interessante chiedere a Cases: "ma se Dio non esiste, tu che critico letterario sei?" Perché perde senso e valore tutto.

Moderatore: Allora, hai risposto alla parte più profonda della mia domanda, nel senso che, io movevo dal fatto che viviamo in un mondo intellettuale e giornalistico (sono molto connesse le due cose), in cui appunto, sembra che la profondità sia bandita. Al massimo c'è dell'oscurità psicologica, viviamo in un mondo giornalistico dove il fondatore del secondo quotidiano più diffuso, Eugenio Scalfari, nei suoi articoli, ha scritto che il cuore umano non è altro che un marchingegno che pompa il sangue. Oppure dove Montanelli, da sempre indicato come il principe dei principi del giornalismo, diceva che lo scopo del giornalista è di essere chiaro come un ruscello poco profondo, non deve avere profondità. Quindi fare i conti con questo mondo non deve esser

facile, perché è un mondo molto reattivo, appena qualche cosa lo mette in discussione. E' bastato chiedere ad uno, in televisione, se credeva in Dio che è sembrato di aver fatto chissà quale scandalo di tipo giornalistico. Volevo chiederti, anche dal punto di vista del tuo mestiere, c'è gente che ti segue da tempo, tu hai fatto dei passaggi? Tu dal Sabato, hai creato parecchia confusione, sei stato processato, con un piccolo sacro ufficio milanese, per alcune inchieste, poi il Giornale, con alcuni editoriali di un certo tipo, ti sei beccato tutte le etichette possibili, poi in RAI, targata centro destra, e poi ti trovi anche a fare televisione. A me interessava anche sapere, dal punto di vista del tuo mestiere, delle cose che stavi dicendo adesso, della difficoltà di portare profondità in televisione, quali sono state le difficoltà maggiori che hai incontrato. Nell'arrivare adesso a far televisione, qual è la difficoltà maggiore che hai incontrato nel far un giornalismo di questo tipo, cioè che tenesse conto che certe cose esistono, che certe cose si possono chiedere, che su certe cose si può riflettere.

Antonio Socci: Di difficoltà ce ne sono tantissime, perché lavorare in RAI è una specie di Vietnam quotidiano, però, la difficoltà maggiore è il fatto che un conto è scrivere con calma, nel proprio studio l'articolo o un libro, un conto è mettere una faccia. Anche perché la televisione amplifica a dismisura tutte le sensazioni e le emozioni, quindi traspare quello che si dice. Infatti mi ha molto colpito e commosso perché quando abbiamo incominciato Excalibur, un giorno io ero in una stanzetta con Pietro Piccinini e Giancarlo Gioielli che parlavamo di alcune cose, alle sette e mezza di sera, e arriva una telefonata di Giussani, che insomma è abbastanza emozionante, non so per voi. A parte la prima cosa molto affettuosa, molto confortante e molto consolante che mi ha detto, la seconda cosa che mi ha detto e che mi ha molto colpito, è stata questa, forse ve l'ho già raccontato: "Ricordati che quello che dici, è proprio vero." Insomma è bella! E poi ho pensato questo, insomma fra pochi intimi ce lo possiamo dire, perché quando si tratta di fare polemica culturale, o anche sulla politica... Prima ho fatto in tempo a passare di là e ho sentito quindici secondi di D'Alema, che diceva una bestialità mostruosa. Ha detto così: "Insomma voi sapete che in Italia i figli degli operai fanno ancora gli operai." Io sono figlio di un minatore, il quale è figlio di un minatore a sua volta. Nell'Italia governata dalla Democrazia Cristiana, io che ero destinato a fare il minatore come mio padre e mio nonno, ho fatto l'università praticamente gratis. E di questo, fra l'altro ringrazio mio padre, che era minatore cattolico nella Toscana rossa del 48 e che il 19 aprile aveva già un lampione che gli era stato assegnato per essere appeso. Per fortuna poi hanno vinto i cattolici, perché se avesse vinto D'Alema (D'Alema è il figlio del deputato che fa il deputato) lui avrebbe continuato a far il deputato... Siccome questi signori i nostri genitori li hanno visti nel 48 così ben disposti, noi li abbiamo incontrati al liceo, in università – se vi ricordate con atteggiamenti altrettanto poco pacifici. Poi oggi continuano: dopo che gli è crollato il muro in testa, non prima, hanno cambiato ragione sociale e continuano a far libri per dire che hanno avuto ragione a cambiare la sigla del loro partito.

Poi oggi Fassino ci spiega che aveva ragione anche Craxi, fra vent'anni ci spiegheranno che aveva ragione anche Berlinguer. Onestamente, detto fra noi, ma chiudo la parentesi, io mi chiedo, scusate, ma perché non si danno al giardinaggio? Io vorrei capirlo questo.

Scusate, queste cose qui sono molto facili, anche perché il bersaglio è così grosso che è come tirare un rigore a porta vuota. Oggi entrando qua in fiera ho incontrato dei supporter di D'Alema che mi hanno detto: "Perché lei non ha invitato D'Alema in trasmissione?". Ho detto: "Guardi, io non ho fatto altro per sei mesi". D'altra parte mi è toccata la fortuna di essere l'unico programma televisivo che dopo la prima puntata si è beccato un documento del gruppo parlamentare dei DS che diffidava tutti dal partecipare a Excalibur, tutti.

Invece la cosa più difficile è – bisogna dire "io" in televisione – quando tu dici "io" è questa la cosa più terribile, più dura. Perché tu sei nudo, perché sei anche molto vulnerabile, perché sei

sproporzionato, sei un nulla rispetto a quello che testimoni. Poi, appunto, chi ti conosce sa tutti i tuoi limiti. Allora io pensavo, dopo che ci ha telefonato Don Giussani, e io mi sento sempre tremare le vene ai polsi quando si tratta di andare in televisione, e comunque dà ragione della speranza della propria vita. Poi io mi sono riletto questa cosa bellissima, la conoscete tutti, la rileggo ma solo un minuto perché è bellissima, di Don Giussani: «Forse la gente presente non fa caso alle parole abituata a sentire dal profeta, dal Battista, frasi strane – era già strano lui, poi diventa strano anche Gesù, che pure non mangiava le locuste – ma ci sono due attentissimi a tutte le mosse del Battista, la sua frase strana li muove al seguito di Gesù – è un giorno di marzo, alle quattro del pomeriggio - . “Maestro, dove abiti di casa?”. E lui: “Venite a vedere”. Vanno e rimangono tutto quel giorno. Chi scrive era uno dei due, Giovanni. Egli ricorda di quell’incontro, anche l’ora, perché è l’ora, lo ha capito dopo, che gli ha sconvolto la vita. L’annuncio dei due agli amici è la partecipazione ad una certezza: “Abbiamo trovato il Messia”. E gli amici vanno, lo vedono, gli parlano, stanno un po’ con lui. Pietro, Filippo, Andrea, Natanaele, storie come le nostre, incontri semplici e sconvolgenti la vita. Tutto nasce così, da una conoscenza, uno sbocciare di amicizia, una sempre più intensa comunione di vita. E quanto più gli stanno insieme, tanto più vedono emergere in Lui una forza e un’intelligenza che li lascia senza fiato, una bontà straordinaria e ignota, una padronanza di sé e della sua storia – al tribunale dei nemici lancerò la sfida: “Chi di voi mi può rimproverare di una sola contraddizione e di un solo errore” - , un potere sulla natura come se questa fosse un congegno nato dalle sue mani, la capacità di vincere la morte – “Donna non piangere” dice alla vedova di Naim, e le resuscita il figlio – ma soprattutto quell’altro potere: “Confida, figlio”, dice al paralitico, “ti sono rimessi i tuoi peccati”. I farisei sussultano: “Chi è quest’uomo che può rimettere i peccati? I peccati li può rimettere solo Dio!”. E’ Gesù: “E’ più facile dire a costui : ti sono rimessi i tuoi peccati, o dirgli alzati, prendi il tuo letto e cammina. Perché sappiate che io ho il potere di rimettere i peccati, dico a te alzati e cammina! Chi è quotidianamente spettatore di cose così grandi, il gruppetto degli amici, uomini e donne che lo seguono, sente nascere la domanda insopprimibile: “Chi è Costui?”. Sanno da dove viene, conoscono sua madre e i suoi parenti, tutto sanno di Lui, ma è così sproporzionato il potere che quell’uomo dimostra, Egli è così grande, così diverso nella sua personalità, che anche la domanda ha un senso diverso: “Chi è mai Costui?”».

A me è tornata in mente questa pagina perché oggi, pranzando con Mariella Carlotti e con Davide, Mariella mi ha detto la frase di Don Giussani che diceva: “Per arrivare a dire che Cristo è il Signore ci vuole una vita – come infatti ci vuole a Pietro e Andrea – ma per arrivare a dire che senza Cristo tutto è nulla ci vuole un istante”. E’ questo che abilita tutti, perfino me, a testimoniare davanti al mondo; perché è evidente che l’alternativa è fra Cristo e il nulla; è evidente a chiunque, anche all’ultimo arrivato, anche a quello che lo incontra ora per la prima volta. Anche a quello che è sommerso dal cumulo di tutte le... , è evidente che l’alternativa è tra Cristo e il nulla, per cui quello è una cosa che chiunque può testimoniare, anche il ladrone.

Moderatore: Evidentemente quest’affermazione, quest’ultima che tu facevi, è rischiosa, è questo il vero rischio, ancora più che l’esporsi in pubblico o il riuscire a far bene quel mestiere che è difficile. Credo che la cosa rischiosa sia proprio quest’affermazione che tu facevi, perché nell’affermazione dell’alternativa radicale tra Cristo e il nulla, il rischio consiste nella verifica che tutta la vita è di quest’aspetto, è di quest’affermazione stessa. Cioè, è rischioso giocare la vita su quest’affermazione, rischiare di misurare gli amori, i dolori, i lavori e le cose che vediamo, di misurarle sulla base di quest’affermazione, di verificarle, di metterle alla prova di quest’affermazione. Il rischio è vivere così, il rischio è vivere quest’affermazione lungo tutta la vita. Questo è veramente rischioso. Nel libro che tu hai scritto mi colpiva il fatto che l’arrivare appunto a fare affermazione pubblica di quest’aspetto, entrando nei particolari della vita politica, sociale, della

storia, cioè il cammino che tu hai fatto per arrivare a giocare pubblicamente, al massimo del pubblico, cioè in televisione, questo tipo di affermazione e di convinzione, è un cammino lento per certi aspetti, c'è una storia che implica dei passi che vengono da lontano, ma anche con il senso di una grande contemporaneità.

Ad esempio questo è un libro, per chi lo leggerà, si vede che è un libro attraversato da un grande amore per la propria terra, per Siena, per la storia anche della tua famiglia, che si è giocata lì intorno – tu accennavi prima di tuo padre, di tuo nonno, eccetera – e c'è un titolo nel libro, il titolo del secondo capitolo, che dice: “Siena sulla riva del Giordano”; c'è questo senso di contemporaneità tra la vita che tu hai vissuto e il contenuto della fede, con una contemporaneità assoluta tra la vita di Siena, tra la tua vita a Siena, e quello che è accaduto sulla riva del Giordano. Dico questo per introdurre quella che è stata l'altra osservazione che tra l'altro ancora Berselli, se non sbaglio, faceva in quell'articolo quando diceva: “La cosa insopportabile non è che Socci non sappia ancora fare bene il conduttore, che abbia il maglione troppo alto, che abbia lo sguardo troppo acceso, tutte queste palle qui (come da tanti anche amici da cui ho sentito fare critiche assolutamente secondarie, come se un amico che è in trincea in Vietnam gli stanno sparando da tutte le parti, tu vai lì a dirgli: guarda, hai la spalla un po' impolverata, cioè osservazioni di questo genere, che mi sembrano indizio di un po' di irrealismo, oltre che di amicizia un po' ottusa); Ma dicevo, il cuore dell'osservazione critica di Berselli era quando lui diceva: “Questi qui – naturalmente collocava Antonio nella sua storia – hanno il difetto che vogliono usare la fede come criterio mondano”, cioè la fede come criterio che giudica le cose del mondo, perché il mondo di oggi, la cultura di oggi pensa che la fede serva per giudicare le cose fuori dal mondo, le cose dell'aldilà o le cose che non si vedono, le congetture religiose caso mai sull'aldilà o al limite sull'origine dell'universo, eccetera.

In questo libro tu, anche parlando di scienza, oltre che delle cose del tuo mestiere, ritorni ad usare questo metodo, cioè la fede come criterio mondano. E la trasmissione che hai fatto è una trasmissione che è entrata anche nel vivo delle questioni anche della politica. Nella trasmissione hanno parlato di tutto, di cose più da prima pagina e di cose invece più strane, hai portato all'attenzione cose di cui nessuno parlava, ecc. io la domanda che ti volevo fare su questo, su questo aspetto, su cosa vuol dire usare la fede come criterio mondano è questa, perché usare la fede come criterio mondano non vuol dire che uno ha sempre ragione, perché c'è un livello di questioni che si giocano, pensiamo anche solo alla battaglia politica, o anche certe questioni sociali, in cui usare la fede come criterio non significa che uno *a priori* ha ragione, non so come dire, non significa che *a priori* è dalla parte giusta; perché per noi dire che si usa la fede per giudicare le cose del mondo non significa che uno ha un libretto di istruzioni sulla base del quale non sbaglia mai, nel momento in cui si mette a giudicare Berlusconi piuttosto che la questione della scienza piuttosto che la questione del Vietnam, della Cambogia.

Quindi per te cosa significa, quello di cui ti hanno accusato, usare la fede come criterio mondano, cosa significa per te?

Antonio Socci: C'è una piccola rassegna stampa che mi sono fatto degli articoli che mano a mano, mentre facevamo il programma, si sono occupati del mio maglione, del mio barbiere, cioè di come mi faceva la barba e degli occhi, se uso un collirio che li fa scintillare particolarmente. Allora, io pensavo: il primo articolo ci può stare, il secondo e il terzo, ma a decine, cioè tu sei lì che indichi la luna e lì stanno tutti a guardarti il dito, tutti, tutti! allora, questa cosa qua può essere stupida la prima volta, ma dopo non è più una cosa stupida, dopo diventa un'ideologia, perché ovviamente a Beniamino Placido fa comodo fare un'intera pagina del Venerdì di *Repubblica* sul fatto che mi brillino gli occhi, perché ho appena pianto con le cipolle cinque minuti prima o perché mi è apparsa la Madonna, perché probabilmente dovendo fare i conti con la storia che abbiamo raccontato, di

quella signora di Trapani che è il 66° miracolo riconosciuto dalla Chiesa a Lourdes, beh, probabilmente quello forse è un fatto che inquieta, però anche in questa cosa qua c'è un abisso culturale. Io quando ho incontrato il movimento ho avuto la stessa sensazione di Giovanni e Andrea, che di prima botta, subito ho detto: ho incontrato il Messia, poi in realtà non so cosa avevo capito, però ho capito di aver trovato il bandolo della matassa e, come voi tutti sapete, la cosa a cui don Giussani ci ha sempre educato è quella di trovare e appassionarsi anche a quel granello di oro che sta sotto una montagna di letame. Invece la mentalità che si affermava e si afferma in quest'altro caso è l'opposta, cioè tu indichi, tu parli di Dio, della speranza, dell'amore, del dolore, della malattia, dei drammi, e quelli ti vengono a fare decine di articoli sul maglione. Scusate, è una cosa... Scusate, è come il Meeting, il Meeting è una cosa ancora più clamorosa: ci sono migliaia di persone che non sono qui per un potere o perché le pagano, o perché hanno ricevuto il posto in banca o cose del genere: sono qui perché sono appassionate alla propria vita, perché ci tengono a sé. Ma, porca miseria! Ma cosa traspare di questo? Domani leggerete, va benissimo, ok, d'accordo, l'articolo su Fini e D'Alema, ma quelli li leggiamo tutto l'anno. Ma al mondo non esiste da nessun'altra parte che tu trovi un luogo con migliaia di persone, di ragazzi appassionati alla vita, che sanno amare il mondo, che sanno amare la realtà così. Questo è un abisso. Allora, questo a me pare un'alternativa secca, un'alternativa colossale. Potrei non essere cattolico, ma è troppo più interessante l'approccio, lo sguardo di chi è interessato a tutto, rispetto a quello che si barrica dentro a un nascondiglio perché ha paura, perché tutto quello che gli fai vedere lo mette in discussione, per cui sta lì dentro nel bunker col cannone, e ti spara qualunque segno di vita tu gli dia. E poi, secondo me, comunque quest'alternativa secca ormai traspare con evidenza dappertutto. Io rileggevo nei giorni scorsi un filosofo australiano, che attualmente ha la cattedra di filosofia, di bioetica a Princeton (voi sapete che Princeton è una famosa università americana dove ha insegnato anche Einstein: c'è questa cattedra di bioetica che in qualche modo è un po' al massimo nella disciplina) questo filosofo australiano si chiama Singer, quando è stato nominato a Princeton, il Wall Street Journal sollevò un caso, un mezzo scandalo, perché questo signore è uno di cui il New York Times a quel tempo anticipò un saggio intitolato "Quando è lecito uccidere un bambino". Ed è un filosofo importante, di quelli non banali, ci sono libri tradotti in italiano, e c'è un libro pubblicato dal Saggiatore, in cui si spiega che un bambino neonato è come un pesce, tutte le civiltà... a Sparta, i bambini che nascevano e che non erano desiderati venivano esposti sul monte, dove la notte venivano mangiati dagli animali, come sapete; in Giappone, scrive Singer, fino a non molto tempo fa le ostetriche appena nasceva un bambino chiedevano alla madre se lo voleva o lo rifiutava; allora lui proponeva freddamente, da bravo studioso accademico, di lasciare un tot, 28 giorni o 30 giorni, anche noi oggi (perché tanto un bambino non sente, non ha dolore, non ha coscienza di sé, e se non fosse desiderato sarebbe un infelice) per consentire alla madre o al padre di decidere se tenerlo oppure sopprimerlo. "Perché uccidere un bambino, uccidere un neonato oppure uccidere un pesce è la stessa cosa": testuale. Commentava Singer: "è stato così in tutte le civiltà, tranne un intoppo che a un certo punto è arrivato nel mondo, si chiama cristianesimo". E io avrei voluto in una certa circostanza farlo presente al cardinal Tonini, poi per rispetto alla sua porpora lo evitai. Perché come sapete una cosa analoga l'ha detta Benigni alla televisione, che prima di Cristo non esisteva l'amore, la carità, e tutte le civiltà non toccate dal cristianesimo sono così. Incontri un vecchio malato per strada in India: c'era solo madre Teresa che si piegava e li portava faticosamente a casa. Solo da duemila anni l'essere umano ha un valore inestimabile, non è un dato naturale. Allora, io penso che anche in questo caso l'alternativa sia sempre più evidente, sempre più secca, sempre più chiara: o il cristianesimo o il nulla. È sempre più evidente che c'è un'ideologia pagana che ha dichiarato guerra, anche esplicitamente, alla tradizione giudaico-cristiana, con una certa sistematicità, con un certo acume, con una certa intelligenza, criminalizzando non solo la Chiesa,



ma proprio criminalizzando tutto quello che la Chiesa e il cristianesimo hanno insegnato all'umanità, per esempio il fatto che l'uomo nel mondo non è una maledizione, ma con il suo lavoro migliora il mondo, mentre invece, come sapete, l'ideologia che va per la maggiore è che oggi l'uomo sia il cancro del pianeta. E' sempre più evidente dov'è che in qualche modo viene salvaguardata la possibilità che ancora una presenza cristiana si esprima nel mondo e dove no.

Moderatore: Io volevo farti le ultime due domande. Una è molto semplice, diretta e banale. Ti hanno accusato di aver fatto un'intervista in ginocchio a Berlusconi, la famosa intervista che durava 45 minuti e c'è chi è stato lì a dire: hai fatto molte domande, poche domande, eccetera. E c'è stato un certo scatenamento, sui giornali e sui mass-media, di accuse come se tu fossi un giornalista prezzolato, un giornalista troppo zerbino, non so come dire. Allora, ti volevo chiedere innanzitutto di rispondere a queste accuse che ti sono state fatte, che vuol dire in altre parole: siccome lo sanno tutti che sei arrivato lì alla Rai perché Berlusconi ha vinto le elezioni (probabilmente se non fosse stato così non ci saresti arrivato), qual è il tuo rapporto con il potere? perché, appunto, lo dicevo all'inizio, non sei una "mammoletta", la Rai non è un posto di mammolette, ed è un posto in cui i rapporti di potere contano molto, volevo chiederti come stai vivendo questa faccenda?

Antonio Socci: Intanto, ho fatto 19 domande per 40 minuti di intervista. Voi dovete sapere che dopo quel documento del gruppo parlamentare DS, per lunghe settimane noi abbiamo provato a invitare tutti i diessini del mondo, che non venivano. Alla fine, dopo mille rassicurazioni, mille giuramenti d'onore qualcuno ha cominciato a venire. Per esempio, è venuto Fassino, che alla fine mi ha dato la mano e mi ha detto: "Ti ringrazio, perché è stata una cosa effettivamente molto utile", e sapete che i politici hanno un terrore folle di venire davanti alla telecamera in diretta, perché in effetti è un cannone puntato su di loro, è una cosa molto pericolosa, molto a rischio. Quindi loro obiettivamente avevano questa timidezza evidentemente pensando che si potesse usare da un'altra parte politica la televisione come è stata usata da qualcuno non proprio lontano da loro. Alla fine Fassino ma ha dato la mano ringraziano per la correttezza e addirittura anche Diliberto, quello dei comunisti italiani, viene e mi dice "Sai mi avevano detto che eri un personaggio terrificante, da cui assolutamente non andare, ti ringrazio per la correttezza" ecc. Dopo tutto ciò gli stessi pretendevano che invece a Berlusconi non facessi un'intervista normale, con domande e risposte, ma che gli azzannassi la carotide e che gliela strappassi a morsi, no? Io ho fatto un'intervista normalissima, io, per scrupolo, sono andato a rivedermi l'intervista che Enzo Biagi ha fatto a Romano Prodi il giorno in cui annunciò di scendere in politica. Le domande di Biagi a Prodi, quando annunciò di scendere in politica erano di questo tenore: "Secondo lei perché Berlusconi si è messo a far politica?", "Che ne pensa della Lega di Bossi?", "Secondo lei Fini è ancora fascista?". Concluse l'intervista, Biagi, che comunque è un signor giornalista, per cui uno può benissimo ispirarsi a lui, citando il poeta Giosuè Borsi, il quale disse: "Vado alla guerra (la prima guerra mondiale) per fare un'Italia migliore" ed evidentemente Biagi applicava questi versi all'interlocutore che aveva di fronte. Voi immaginate se io avessi applicato i versi di Giosuè Borsi a Berlusconi, no? Quindi, ritenendo Biagi un modello di giornalismo, francamente credo di aver fatto un'intervista dignitosa, diciamo che la rifarei. Comunque sia, non farei un'intervista canaglia neanche a D'Alema e neanche a Fini, cioè senza colpi bassi, con domande vere, magari una domanda su Telecom Serbia, diciamo, come a Berlusconi sullo SME. Poi se non vengono a rispondere, vabbè, pace! Io chiamai anche Prodi a rispondere sullo SME, ma non è venuto. Poi, per quanto riguarda il potere, personalmente applico il criterio che la più grande esperta di filosofia politica della storia umana, Maria di Nazareth, ha insegnato ai cristiani 2000 anni fa. Lo sapete che c'era stato un piccolo problemino per cui, appena nato, Gesù doveva essere subito eliminato. E

siccome per Maria e Giuseppe, ovviamente, il senso della vita era salvare quel bambino, se ne scapparono in Egitto. Quando ebbero notizie che era morto Erode, che era salito al trono Archelao ecc. (tutta una ripartizione fra i figli di Erode), tornarono piano piano e cercarono un posto sicuro. Allora il criterio politico che questa grande maestra anche di realismo politico che è Maria ci ha insegnato, è che si giudica chi è al potere in base all'odio e alle inimicizie che hanno per Gesù Cristo, al desiderio che hanno di schiacciarlo e di cancellarlo dalla faccia della terra, oppure al fatto che magari, come Archelao, non aveva il problema perché neanche sapeva la vicenda dei Magi e non aveva il problema di fare fuori quel Bambino. Io penso che la Chiesa per 2000 anni abbia sempre applicato questo criterio politico.

Moderatore: L'ultima domanda, prima di una breve conclusione, l'ultima domanda è molto semplice. Farai ancora Excalibur e quando?

Antonio Socci: Excalibur parte a novembre, però a settembre facciamo due speciali, su due temi. Posso anticipare il primo che è un reportage dal Sudan, che ha fatto Giancarlo Gioielli, che è un grandissimo giornalista. Lui è veramente un grande giornalista televisivo, non io ovviamente, ma io cerco di imparare alla sua scuola. Fra l'altro dovete sapere un piccolo fatto molto simpatico e divertente: Giancarlo è uno che ha lavorato per molti anni anche ai programmi di Biagi e Giancarlo è veramente uno che sa fare tutto, conosce la televisione benissimo; allora Giancarlo è quello che ha fatto il servizio su Medjugorije che apriva la prima puntata di Excalibur (vi ricordate?). Allora c'è stata una serie di articoli e poi delle contestazioni e io mi sono trovato a un programma televisivo, un programma di Giuliano Ferrara, a dover giustificare il fatto che mi ero occupato di Medjugorije. Io ho detto: "Scusate è un tema, un fenomeno, un luogo dove sono andati finora 30 milioni di persone, se ne è occupato perfino Santoro, se ne è occupato Biagi, se ne è occupato Lerner, non capisco", "Eh, sì – dice – però il problema è che tu l'hai fatto credendoci, cioè dando credito al fatto che la Madonna possa apparire, e questo lo si vedeva dai servizi". Ora, si dà il caso che chi ha fatto il servizio per Excalibur da Medjugorije sia Giancarlo Gioielli, che aveva fatto i servizi per Biagi, capito?

Moderatore: Allora, io, per concludere, perché si è fatta una certa ora, come si dice qui in Romagna, volevo dire due cose molto brevi. La prima è che sicuramente in un panorama che è stato dominato da quel tonno di Biagi e dai suoi figli, da quel vecchio zio superficiale di Montanelli e dal quel cinico barbogianni di Scalfari, che ci siano dei giornalisti (sono immagini poetiche) di nuova leva e penso ad Antonio, ma penso anche al lavoro che fanno alcuni amici del Foglio, o di Tempi, cioè che ci siano dei giornalisti che abbiano aperto anche un modo nuovo di guardare le cose, mi sembra salutare per tutti; che ci sia spazio per queste cose è salutare per tutti, è salutare per la libertà di questo paese. E che ci sia stata una reazione così violenta, ma che questa reazione così violenta abbia dovuto comunque cedere il passo alla forza di una presenza, questo è il segno che in questo paese la libertà c'è. E come sempre non basta che la libertà ci sia, bisogna che la libertà sia bene usata, sia usata nel verso giusto, nella direzione giusta, e credo che il modo con cui Antonio sta tentando la sua strada che, nel libro di cui abbiamo parlato, è documentata nel suo iniziale accadere, nelle sue radici, è un modo di giornalismo che fa vedere la realtà, fa guardare la realtà, ci obbliga a stare più attenti. Perché, da che cosa ci si accorge che un uomo è libero? La libertà di un uomo non la si misura da quante camicie diverse può cambiarsi, da quante cose diverse può fare, perché ci sono uomini che sono obbligati, per tutta la vita, a fare la stessa cosa, ad aver la stessa camicia, ad aver la stessa casa, ad avere lo stesso lavoro, a volte ad avere la stessa galera, però sono uomini liberi. Perché da cosa si capisce che un uomo è libero? Non da quanto varia, ma da quanto è attento

alla realtà, da quanta energia ha per stare attento alla realtà. Voi capite che un uomo è libero anche quando, carico di cose, carico di preoccupazioni, magari, o carico di anni, si ferma ad ascoltare, è capace di stupirsi per una cosa nuova, è capace di incuriosirsi, è capace di guardare quello che altri non guardano, Un uomo è libero quando la sua capacità di aderire alla realtà è viva, è vivace, è ancora sveglia. Che ci siano giornalisti, anche in televisione, dove questo va fatto con un linguaggio particolare, che ci aiutano ad essere attenti, vuol dire che ci sono giornalisti che ci aiutano ad essere liberi. Per questo ringrazio Antonio e i suoi amici.